

Ripara la mia casa

Il Crocifisso di San Damiano



FRANCESCO NIGRO

INDICE CLICCABILE

Introduzione	3
Icona	6
Teologia e canoni estetici dell'icona.	8
Il Crocifisso	10
1111Conchiglie	11
Angeli e santi.....	12
La mano del Padre.....	13
Il Salvatore	15
Titulus crucis.....	16
Volto.....	18
Piaghe	19
Personaggi ai lati della croce	20
Gruppi di personaggi sotto le braccia di Gesù.....	22
Piccoli personaggi	25
Il gallo	27
Il canto del gallo	28
La veste di Gesù	29
Personaggi ai piedi della croce	30
Conclusione	32

INTRODUZIONE

L'esperienza evangelica di raggiunge l'uomo di ogni tempo attraverso le memorie dei suoi scritti e la testimonianza dei suoi primi biografi. Da precisare che gli scritti di Francesco si distinguono in: "Scritti" **da** Francesco e sono:

- La **Chartula** di Assisi che riporta da un lato della pergamena, di pelle di capra, *Le Lodi di Dio Altissimo* e sull'altro lato la *Benedizione a frate Leone*. Fu scritta da san Francesco tra l'agosto e il settembre del 1224 sul monte della Verna vicino Arezzo. La Chartula è conservata nella Basilica di San Francesco ad Assisi.
- La **lettera di Spoleto** fu scritta, per frate Leone, su pelle di capra. È impossibile datarla perché né frate Leone né le fonti leonine ne fanno cenno. È conservata nella cappella delle reliquie della cattedrale di Spoleto.

A questi scritti si aggiungono gli "Scritti" **dettati** da Francesco e sono la rimanenza degli altri scritti suddivisi in laudi, preghiere, ammonizioni, regole e lettere. Tommaso da Celano ci racconta che, dopo la morte del Santo avvenuta il 3 di ottobre del 1226, il Serafico Padre fu sepolto inizialmente nella chiesa di San Giorgio, dove fanciullo aveva imparato a leggere e dove poi ebbe la prima gloriosa sepoltura:

«...così che un felice inizio fu coronato da una fine ancor più lieta. Insegnò dove aveva imparato e terminò felicemente dove aveva incominciato». (TOMMASO DA CELANO, *Vita Beati Francisci*, 23).

L'informazione del Celano, è messa a confronto con le affermazioni di Francesco; infatti, spesse volte si definisce semplice, ignorante e idiota, dove idiota non significa analfabeta, ma illetterato cioè sprovvisto di cultura teologica-letteraria. Il testo più antico, tra quelli che vengono considerati gli scritti di Francesco, risale al tempo della sua conversione avvenuta nel 1206, ed è legato all'esperienza che Francesco stesso fa davanti al Crocifisso di San Damiano. L'intera vicenda è raccontata dal Memoriale in Desiderio d'Anima di Tommaso

da Celano, conosciuta anche come la II Celano, e dalla Leggenda dei tre Compagni.

«Era già del tutto mutato nel cuore e prossimo a divenirlo anche nel corpo, quando, un giorno, passò accanto alla chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotto dallo Spirito, entra a pregare, si prostra supplice e devoto davanti al Crocifisso e, toccato in modo straordinario dalla grazia divina, si ritrova totalmente cambiato. Mentre egli è così profondamente commosso, all'improvviso, cosa da sempre inaudita, l'immagine di Cristo crocifisso, dal dipinto gli parla, movendo le labbra, «Francesco, gli dice chiamandolo per nome, va' ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. Ma subito si dispone ad obbedire e si concentra tutto su questo invito. Ma, a dir vero, poiché neppure lui riuscì mai ad esprimere l'ineffabile trasformazione che percepì in se stesso, conviene anche a noi coprirlo con un velo di silenzio». (TOMMASO DA CELANO, *Memoriale in desiderio d'anima* VI, 10)

Così Tommaso da Celano, primo biografo di san Francesco, descrive l'esperienza del Poverello di Assisi davanti al Crocifisso di San Damiano. L'agiografo, forse era membro di un gruppo di uomini, letterati e nobili, che nel 1215 furono aggregati alla fraternitas di Santa Maria degli Angeli; probabilmente era assente quando Francesco morì, ma è quasi certo che era presente il giorno della canonizzazione del Santo per l'abbondanza di particolari riportati. Reduce dal pellegrinaggio a Roma, il giovane Francesco amava frequentare posti isolati e silenziosi per pregare il Signore affinché gli indicasse quale fosse la sua vocazione. Il testo della preghiera fatta davanti al Crocifisso di San Damiano, nasce nella notte oscura che attraversa l'anima di Francesco, e che chiede di essere illuminato, di ottenere senno e cognoscimento, per eseguire la volontà del Signore. I manoscritti latini e italiani, che riportano il testo della preghiera, affermano che essa fu pronunciata in volgare italico ma non si esclude che essa fosse già formulata quando Francesco entrò per pregare nella chiesina di San Damiano. Tale preghiera, intessuta di domande e

interrogativi, apre uno spiraglio diretto negli anni cruciali della sua conversione. Scrive il Celano:

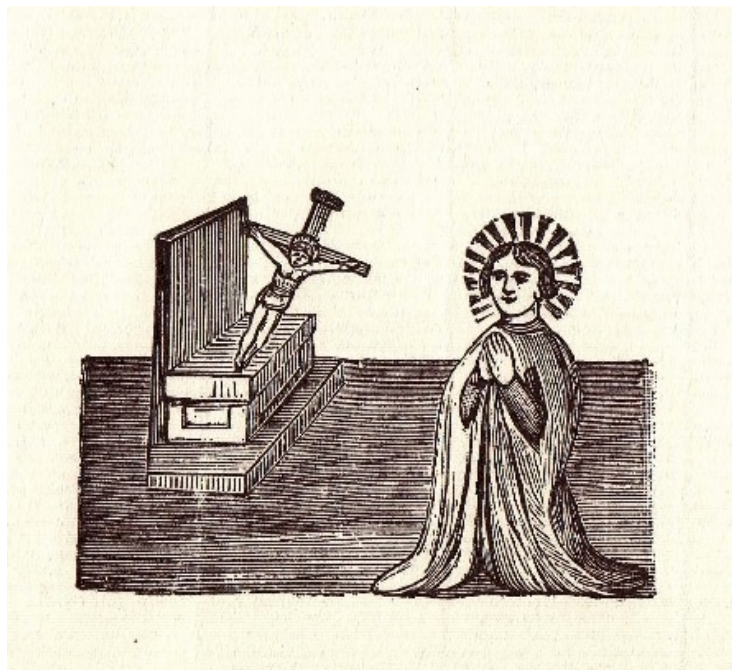
«Proprio perché si era racchiuso nella stessa croce, indossò anche un abito di penitenza fatto a forma di croce. Quell'abito, se, in quanto lo rendeva più emulo della povertà, era molto conveniente al suo proposito, tuttavia in esso il Santo testimoniò soprattutto il mistero della croce, in quanto che, come la sua mente si era rivestita del Signore crocifisso, così tutto il suo corpo si rivestiva esteriormente della croce di Cristo, e, nel segno col quale Dio aveva debellato le potestà ribelli, in quello stesso poteva militare al servizio di Dio il suo esercito».(TOMMASO DA CELANO, *Trattato dei miracoli* II, 2).

“Altissimo, onnipotente, bon Signore.

Tue so' le laude, la gloria e l'honore

et onne benedizione”.

(San FRANCESCO, *Cantico di Frate Sole*)



Galleria “Il Cantico”, Convento San Damiano - Assisi

ICONA

Il Crocifisso di San Damiano è un'icona bizantina dipinta da un ignoto artista umbro. L'arte bizantina ha, nel suo specifico, il proposito di dipingere le immagini di Cristo, della Madre di Dio e dei santi per la contemplazione del fedele. Per l'iconografo non è importante la bravura, o la tecnica incisoria impiegata per realizzare l'immagine sacra, ma l'insieme di colori con i quali aiuta al fedele a raggiungere l'Invisibile di Dio attraverso la preghiera e la contemplazione. L'icona è alta 210 cm e larga 130 cm ed è dipinta su di una tela grezza incollata a un legno di noce. Attualmente l'icona è conservata nella Basilica di Santa Chiara in Assisi dove venne portata, dalle sorores damianite nel 1257 quando lasciarono definitivamente San Damiano, dopo la morte di Santa Chiara avvenuta nel 1255. Che cosa è un'icona? Il termine icona deriva dal greco eikon, che significa immagine e, quando parliamo delle icone, intendiamo la scrittura dell'immagine. In greco i termini dipingere e scrivere si esprimono con la stessa parola graphein e nell'icona queste due forme espressive costituiscono un unicum. L'icona bizantina, in tutte le sue forme, periodi e scuole, non è solo dipinta ma scritta e, parlando d'iconografia, intendiamo proprio uno scrivere per immagini, cioè una narrazione che non utilizza la forma del linguaggio orale, ma quello visivo. Le icone sono dei veri trattati di teologia espressi con i colori. L'icona bizantina non è lasciata all'inventiva dell'iconografo ma segue un suo schema teologico/ecclesiale. È importante considerare il linguaggio dei colori. Come in tutte le rappresentazioni sacre i colori assumono un'importanza fondamentale e significati teologici/spirituali. Ecco alcuni significati:

- Il blu rappresenta la trascendenza e il mistero della vita.
- Il rosso rappresenta l'amore di Dio e il sangue versato dai martiri.
- Il verde rappresenta la natura e la fertilità.
- Il marrone indica ciò che è terrestre nella sua natura più umile e povera.
- Il bianco è il colore dell'armonia, della pace, del Divino.

- L'oro è segno dell'incorruttibilità e indica l'immortalità di Dio
- Il nero rappresenta l'incredulità, il rifiuto della luce di Cristo e l'opposizione.

L'icona è pensata per la liturgia e ne è parte integrante specialmente nella Chiesa Orientale. Per l'Oriente Cristiano è un sacramentale e il Concilio Ecumenico di Nicea del 787 d. C. afferma che:

«...ciò che il Vangelo ci dice con la parola, l'icona ce lo annuncia con i colori e ce lo rende presente».

L'icona è un luogo, e occasione, per un incontro personale nella grazia dello Spirito Santo. Un'icona sacra ha come fine la preghiera e deve suscitare la meditazione di chi la contempla e di chi la scrive. Per questo, un vero iconografo, dev'essere un uomo spirituale e secondo gli insegnamenti degli antichi maestri prega durante l'esecuzione dell'opera. L'iconografo, quando scrive l'icona, prima di dipingere recita la preghiera:

«O Divino Maestro, fervido Artefice di tutto il creato, reggi e governa la mia mano, affinché degnamente e con perfezione possa rappresentare la tua immagine per la gloria, la gioia e la bellezza della tua Santa Chiesa. Amen».

Questo è tanto importante che in Oriente la funzione di un iconografo è considerata come un vero ministero quasi come il diaconato o il sacerdozio della Chiesa Occidentale. Non tutti possono essere iconografi e non è sufficiente avere buone propensioni artistiche, ma è necessario un profondo cammino ascetico, morale e religioso. Non si può guardare un'icona con gli occhi dei sensi. In essa, infatti, non è rappresentata la realtà come i nostri occhi la vedono, ma è raffigurato il mondo trasfigurato dalla resurrezione di Cristo. La capacità di contemplare e pregare un'icona è un dono gratuito che proviene da Dio e genera nell'uomo la conversione. Tutta la storia dell'umanità si anima e prende vita attorno a quest'evento:

Dio ha preso un volto d'uomo e tale volto è il luogo privilegiato della sua Rivelazione.

Su questa convinzione riposa l'arte dell'icona intesa come trasparenza del mistero di Dio svelato al mondo. Un'icona è una Rivelazione e Dio, per

rivelarsi, s'è data un'Immagine. Perciò l'icona chiede non solo di essere guardata, contemplata, ma chiede soprattutto d'essere pregata. Essa viene a sostenere il cuore mediante lo sguardo che si posa sull'icona per raccogliersi in quella profondità del cuore che è incline a pregare. Nel testo, Difesa delle Immagini Sacre, san Giovanni Damasceno scrive:

«Se un pagano viene da te dicendo: mostrami la tua fede, tu conducilo in una chiesa e mettilo davanti alle immagini sacre!». (Giovanni DAMASCENO, *Adversus Constantinum Cabalicum*, 326).

L'icona ti permette di entrare nel mistero che contempli e ti conduce a Cristo vera immagine del Padre nello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è indicato, nella tradizione Orientale, come l'iconografo interiore e l'artefice della santità. È Colui che rivela Cristo come immagine del Padre, ma è anche Colui che porta l'uomo alla progressiva somiglianza con Cristo scrivendo la sua immagine di santità nell'uomo. C'è un principio teologico che sviluppa il senso profondo delle immagini di Cristo:

- Cristo è immagine del Padre e l'uomo è a immagine di Cristo.

In Cristo, quindi, avviene la riconciliazione di queste due realtà:

- l'uomo a immagine di Dio e Dio a immagine dell'uomo.

La realtà di questo mistero può essere espressa in due modi: **in parole e in colore**. Quello che è proclamato con la Parola nel Vangelo, è detta dal colore nell'icona e quello che la parola porta all'orecchio, l'immagine lo porta davanti agli occhi. In questo cielo sulla terra, come gli Orientali amano definire la santa liturgia, le immagini visualizzano i misteri invisibili, le persone presenti e invocate nella preghiera e nelle intercessioni dei defunti. Anche l'icona, dunque, è veicolo e strumento di santificazione.

TEOLOGIA E CANONI ESTETICI DELL'ICONA.

Le realtà che noi conosciamo hanno tre dimensioni: **lunghezza, larghezza e altezza**. L'icona volutamente ignora il volume che rappresenta la pura

dimensione «carnale» dell'uomo e il mondo dell'icona stessa si muove dentro la bidimensionalità di larghezza e altezza. Ciò significa che l'iconografo lavora dentro uno spazio divino, non usa mai la tecnica della profondità, non cerca di dare volume ai corpi come succede nelle sculture o nelle pitture del Rinascimento. Spingono la fede del cristiano a desiderare quel mondo spirituale già inaugurato da Cristo risuscitato, partecipato anche a noi con il battesimo, nutrito dall'Eucaristia ma non ancora completamente compiuto. Al pittore sacro non interessa rappresentare una storia qualunque, ma interessa rappresentare la **storia della salvezza**.



Galleria “Il Cantico”, Convento San Damiano - Assisi

IL CROCIFISSO

L'icona del Crocifisso segue lo stile del Vangelo di san Giovanni. Il quarto vangelo, inoltre, è quello che più degli altri sottolinea il mistero profondo di Cristo, Verbo di Dio, descrivendo la vita di Gesù come una lotta della luce contro le tenebre. Infatti, in quest'icona risalta il risultato finale della lotta luce-tenebre:

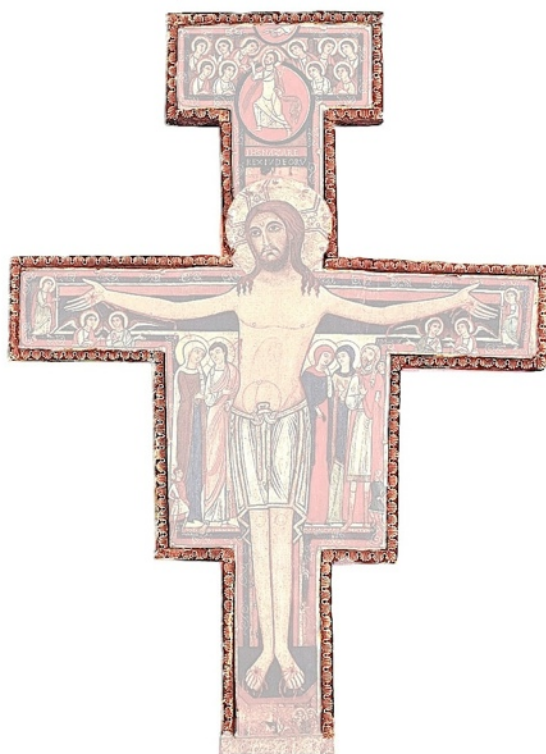
«A quanti però lo accolsero diede il potere di divenire figli di Dio». (Gv 1,12)

Il corpo di Gesù appare più luminoso in quanto risalta su un fondo nero che rappresenta l'opposizione, l'incredulità e il rifiuto della luce di Cristo, mentre il colore rosso, simbolo dell'amore, inquadra tutta l'icona perché è nell'amore che il Figlio ha vinto il mondo. Nel Crocifisso di San Damiano, Francesco, figlio di Pietro di Bernardone, contempla la passione, la crocifissione, la morte e la resurrezione di Gesù. La data della composizione è incerta; tuttavia gli storici collocano la sua realizzazione nel secolo XII. I tratti tipici del Crocifisso di San Damiano sono:

- Corpo trasfigurato, luminoso, esente da peso.
- Braccia distese in posizione di accoglienza.
- Volto sereno, grandi occhi aperti e spalancati sul mistero del Padre ormai svelato.
- Il movimento immobile che dal fondo sembra spostarsi verso lo spettatore e interpellarlo.
- Non ha i chiodi nelle mani e nei piedi.
- Non ha la corona di spine e il corpo è leggermente distaccato dal legno della croce segno dell'avvenuta vittoria sulla morte.

Tutto ciò contribuisce a far sì che Francesco senta la presenza del suo Signore nel suo cuore; ne sente la voce, ne scopre la volontà: «Va Francesco ripara la mia Chiesa».

CONCHIGLIE



L'icona ha una cornice di conchiglie, tranne che nel tratto inferiore, ed esprimono l'aspetto soprannaturale ed eterno di quant'è dipinto al loro interno. Presso gli antichi le conchiglie erano il simbolo della bellezza e dell'eternità del cielo. L'icona è dunque destinata a rivelare la bellezza dell'eterno mistero celeste. Per l'uomo è difficile comprendere Colui i cui giorni non hanno inizio né fine. Tuttavia il fedele, consapevole del grande mistero che contempla, non permette che la parola di vita scritta nell'icona gli sfugga o sia dimenticata. Con rispetto, venerazione e timore ne fa una corona per la sua testa e la pone al centro di tutta la sua vita. L'anima, vigilante e semplice, si accorge del tocco della mano del Signore, che scrive la storia della salvezza di ciascun uomo attraverso gli anni e la successione degli eventi. I nostri successi e i nostri fallimenti, guidati dall'Altissimo, cooperano positivamente alla nostra salvezza. Le sconfitte materiali non sono sconfitte spirituali; l'afflizione, la tristezza, la pena e la malattia sono il linguaggio della Divina Provvidenza, il suo codice

segreto, che una volta decifrato nello Spirito, si traduce in risurrezione, gioia e gloria eterna.

ANGELI E SANTI



La parte superiore rappresenta la dimensione celeste che gode della vita senza fine nella gioia del Padre. È una scena tutta in movimento dov'è rappresentata l'assemblea festosa degli angeli e dei santi che hanno le mani aperte in segno di saluto. I loro volti sono raggianti perché Cristo ha vinto la morte. Il beato Francesco esortava:

«Ripeteva spesso che si deve onorare in modo più solenne il beato Michele, perché ha il compito di presentare le anime a Dio. Perciò ad onore di san Michele, tra la festa dell'Assunzione e la sua, digiunava con la massima devozione per quaranta giorni. E diceva: «Ciascuno ad onore di così glorioso principe dovrebbe offrire a Dio un omaggio di lode o qualche altro dono particolare». (TOMMASO DA CELANO, *Memoriale in desiderio d'anima* CXLIX, 197).

Nella storia della salvezza, Dio affida agli Angeli l'incarico di proteggere i suoi figli. Nel linguaggio biblico, il termine **angelo** indica una persona inviata per svolgere un incarico o una missione. Ed è proprio con questo significato che la parola ricorre circa 175 volte nel Nuovo Testamento e 300 nell'Antico Testamento, che ne individua anche la funzione di milizia celeste, suddivisa in 9 gerarchie: Cherubini, Serafini, Troni, Dominazioni, Potestà, Virtù celesti, Principati, Arcangeli, Angeli.

San Bernardo di Clairvaux scrive:

«Gli angeli sono spiriti potenti, gloriosi, beati, distinti nelle loro persone, divisi secondo la loro dignità, fedeli fin dall'inizio al loro ordine, perfetti nella loro natura, eterei nel corpo, immortali, fatti e non creati impassibili, vale a dire per grazia e non per natura; puri nella mente, buoni nella volontà, devoti a Dio, totalmente casti, unanimi nella concordia, sicuri nella loro pace, creati da Dio, consacrati alla sua lode e al suo servizio». (San BERNARDO di Clairvaux *De Consideratione* 5,4,7)

LA MANO DEL PADRE



È distesa con tre dita aperte e le altre chiuse. Secondo la tradizione biblica indica la potenza e la benedizione di Dio e nel linguaggio bizantino significa: Dio sta parlando.

«Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». (Lc 9,35)

Un Dio che tocca perché possiamo essere delle creature nuove; invitati a camminare per la strada della vita con il continuo bisogno di essere toccati dalla mano di Dio per vedere sempre più distintamente ogni cosa. Il tocco di Dio è presente nella nostra vita attraverso il soffio vitale dello Spirito che ci accompagna perché possiamo vedere la strada da percorrere, ascoltare la voce che guida nella babele della vita, come benedizione per essere in relazione con Dio e con i fratelli. La mano di Dio ha mille tocchi e mille volti, che ogni giorno scopriamo per realizzare in noi e nei fratelli il Regno. Nella Bibbia la mano ha il

senso figurato di forza e potere, fisico o spirituale, esprime la capacità di dominio, di controllo o di esercizio dell'autorità. Nell'Antico Testamento si annota, per ben 200 volte, la “**mano di Jhwh**” o la “**mano di Dio**” per indicare la sua l'irresistibile potenza che si esprime nelle opere della creazione e della liberazione. Alcuni studiosi sostengono che la simbologia della mano di Dio raggiunge la sua massima espressione nella vocazione dei profeti:

- Dio prende per mano Isaia (Is 8, 11).
- Conduce il profeta Geremia nei momenti di crisi (Ger 15, 17).
- Cattura Ezechiele per l'incarico profetico (Ez 1, 3).
- Elia ha la forza di correre davanti al carro di Acab dal Carmelo a Izreel (1Re18,46).

Nel linguaggio biblico e in molte culture moderne, alla mano destra si riconosce un valore superiore rispetto alla sinistra; non è soltanto la più abile tra le due, ma il simbolo dell'autorità, del benessere, della potenza di Dio che si esprime con la potenza della sua destra. La destra di Dio è anche il posto d'onore riservato al Messia:

«Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi» (Sl 110, 1; Mt 26, 64). È anche lo spazio riservato ai giusti nel giudizio del Figlio dell'uomo (Mt 25, 33). La mano sinistra, al contrario, significa il lato sfavorevole, destinato nel giudizio ai peccatori (Mt 25, 33).

“Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce.”

(San FRANCESCO, *Ammonizioni* VI, 1)

IL SALVATORE



Nella mano sinistra del Salvatore notiamo la croce segno di vittoria sulla morte. La mano destra è protesa verso il Padre. Si notano due movimenti della benedizione celeste: da una parte abbiamo la grazia del Padre che discende e benedice tutte le opere del Figlio, dall'altra abbiamo il ringraziamento del Figlio che risale. Da notare che gli occhi aperti di Gesù, rivolti al Padre, sono pieni di fiducia e di pace. Nel Credo professiamo che Gesù *“è salito al cielo, siede alla destra del Padre”*. Questo evento rappresenta il momento culminante dell'esistenza terrena di Cristo. Recandosi alla Città Santa, Gesù vede la meta, il Cielo beato, ma sa bene che c'è un'unica via: la Croce. Nel Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 661, leggiamo:

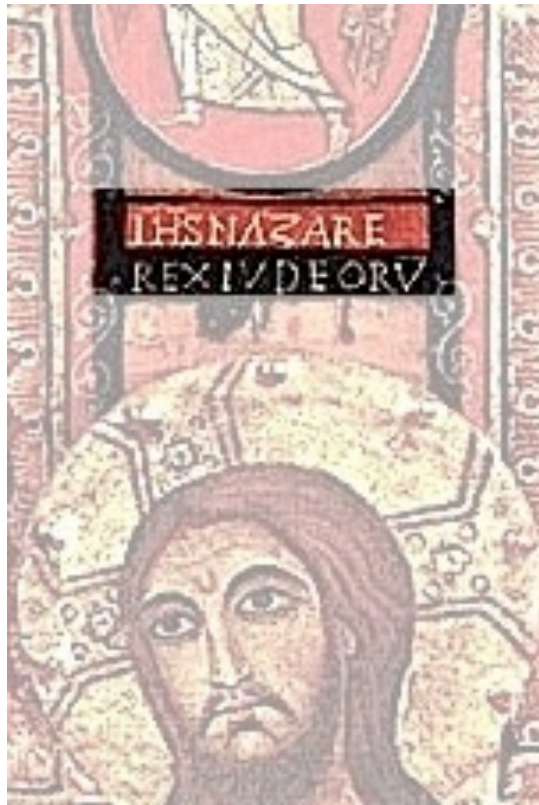
«...l'elevazione sulla croce significa e annuncia l'elevazione dell'ascensione al cielo». (CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, 661)

«Poi li condusse fuori, verso Betania e, alzate le mani li benedì. Mentre li benediceva, si separò da loro e veniva portato nel cielo». (Lc 24, 50-51)

Betania è la casa dell'amicizia e dell'intimità. Gesù vi conduce i suoi, come colui che traccia la via, che precede come pastore, colui che avanza sicuro, come ha fatto quando la meta era Gerusalemme e poi il calvario. L'ultima immagine che rimane negli occhi degli apostoli, che non lo vedranno più, sono le mani di Gesù che benedicono. La benedizione di Dio si stende tra cielo e terra come una nube sulla storia dell'uomo. La benedizione celeste discende sulle nostre fatiche,

sulle nostre malattie, sulle nostre insoddisfazioni, sulle nostre fatiche e ci rassicura che la nostra vita non è stata abbandonata ma è stata benedetta.

TITULUS CRUCIS



Il *titulus crucis* è l'iscrizione che fu apposta sopra la croce di Gesù, quando egli fu crocifisso, per indicare la motivazione della condanna. L'esibizione della motivazione della condanna, infatti, era prescritta dal diritto romano. Pilato la fece scrivere in latino, greco ed ebraico. Paradossalmente il motivo della condanna rivela la vera identità di Cristo.

«Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: Gesù il Nazareno, il re dei Giudei. Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei. Rispose Pilato: Ciò che ho scritto, ho scritto». (Gv 19, 19-22)

Nel XX secolo un erudito ebreo, Schalom Ben-Chorin, avanzò l'ipotesi che la scritta ebraica scritta sulla tavoletta fosse: **H**ajeudim **W**umelech **H**anozri **Y**eshua, cioè: Gesù il Nazareno e il Re dei Giudei.

In tal caso le iniziali delle quattro parole corrisponderebbero esattamente con il tetragramma biblico **YHWH**, il nome impronunciabile di Dio, motivando con maggior forza le proteste degli ebrei perché Gesù si era proclamato il Figlio di Dio.

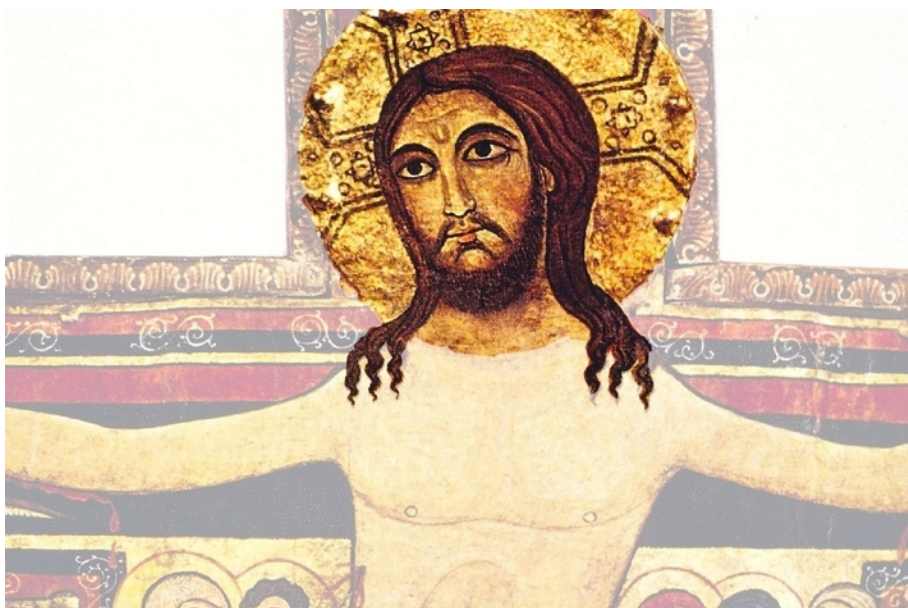
«Perciò il sommo sacerdote lo interrogò di nuovo dicendogli:
Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto? Rispose: Sì, sono io!». (Mc 14, 61-62)

Il Tetragramma YHWH è considerato nella Bibbia ebraica come il nome proprio di Dio in riferimento alla Sua Misericordia. La sua pronuncia è concessa solo al Kohen Gadol, (il sacerdote), nel giorno di Kippur (giorno dell'espiazione), e secondo l'Halakhah (la via da percorrere), è proibita in ogni altro caso. È formato da quattro consonanti e perciò la sua corretta pronuncia non è evidente.



Ricostruzione del Titulus Crucis tratta dalla tavoletta di legno che si conserva nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma.

VOLTO



Cristo crocifisso domina l'intera superficie del dipinto per il colore brillante in contrasto con il fondo nero. Gesù appare non tanto come Colui che ha subito la morte della croce, ma come Colui che proprio dalla croce regna e nella croce è glorificato. La passione dolorosa del Signore non è dimenticata o nascosta. Infatti, l'iconografo non trascura le ferite, il sangue che scorre, il segno dei chiodi. Per questo motivo, le spine sono sostituite dalla corona di gloria, all'interno della quale troviamo le linee della croce, immerse nella luce. La corona di gloria, con la croce all'interno, riassume tutta la vita di Gesù, il suo abbassamento e la sua esaltazione. San Paolo, nella lettera ai Filippesi scrive:

«Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma spogliò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre». (Fil 2,5-11)

La figura del Salvatore non è inchiodata, ma leggermente distaccata dal legno della croce. Le braccia, anche se segnate dalle piaghe, sono distese in segno di accoglienza. Le gambe, forti, sostengono il corpo in posizione verticale.

Questa posizione indica che Gesù non ha subito la morte, ma l'ha vinta e non ha potere su di Lui. Gesù è in piedi, Gesù è vivo! Osservando il volto, notiamo che gli occhi sono grandi e aperti:

«Quando lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli pose la sua mano destra su di me, dicendo: Non temere, io sono il primo e l'ultimo, e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e dell'Ade». (Ap 1,17-18).

Il volto di Gesù è coperto da un delicato velo perché se l'uomo vedesse il volto di Dio nella sua pienezza e splendore ne morirebbe. Si nota un leggero sorriso che invita a non aver timore e la testa, ornata dai lunghi capelli, è leggermente rivolta verso destra. Il collo è robusto per sostenere la forza dello spirito che viene donato al credente; infine, nelle rughe della fronte s'intravede l'immagine di una colomba segno dello Spirito Santo.

“Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce.”

(SAN FRANCESCO, *Ammonizioni*, VI)

PIAGHE



«A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il

peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime». (1Pt 2, 21-25)

Le piaghe delle mani, dei piedi e del costato di Gesù sono diventate sorgenti che riversano con abbondanza il sangue dell'Agnello di Dio, il sangue della nuova alleanza. Due angeli si trovano sotto ciascun braccio, guardando con stupore, meraviglia e gioia le piaghe delle mani dalle quali fuoriesce il sangue del Figlio di Dio che ha lavato le colpe del mondo. Il sangue non esce dalla croce, ma rimane all'interno. Perché? Perché le lacrime che noi versiamo per un dolore, per un lutto, per una sofferenza, non vanno mai perse, ma vengono raccolte in un otre dove poter intingere il dito della fede.

«...raccogli le mie lacrime nell'otre tuo» (Sl 56,8)

PERSONAGGI AI LATI DELLA CROCE

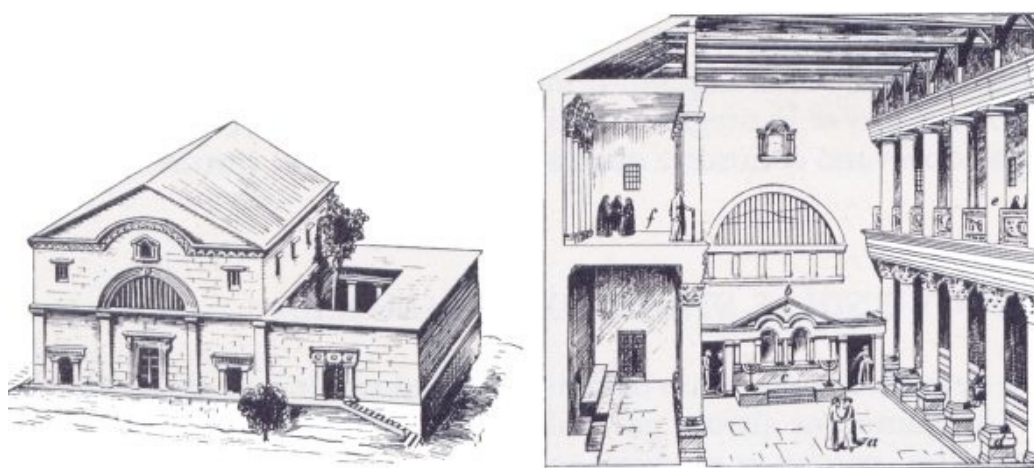


Se verticalmente la croce unisce la terra al cielo con il mistero dell'Incarnazione, Morte e Resurrezione del Figlio di Dio, orizzontalmente la croce unisce invece i due popoli rappresentati dalle due figure ai lati. Nella Bibbia i due popoli sono identificati con i Pagani e i Giudei. San Paolo scrive:

«Ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita, eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della

sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia».
(Ef 2, 11-16)

La Chiesa e la Sinagoga uniti nella e dalla croce di Cristo. Per tutti gli israeliti, la sinagoga è la casa comune. E lì che ci si riunisce per ascoltare la parola di Dio e per organizzare la vita materiale della comunità. Nella sinagoga si risolvono le controversie e s'istruiscono i bambini. Il nome sinagoga significa assemblea, riunione e designa l'insieme dei fedeli. Le prime sinagoghe nacquero durante l'Esilio di Babilonia (VI secolo a.C.) e, dopo il ritorno in patria, esse si moltiplicarono sia in Palestina, sia nei Paesi di migrazione ebraica (Diaspora). La sinagoga è formata da una sala rettangolare, divisa in tre navate da colonne che sostengono una tribuna. Al muro esterno si appoggiano altri piccoli locali per la scuola e per i pellegrini. Un consiglio di dieci Anziani della comunità elegge uno, o più di uno, arcisinagògo con il compito di sovrintendere all'ordine e alle finanze. Poi c'è un hazzan, sacrestano cattolico, che è retribuito per mantenere in ordine il luogo e sorvegliare il normale svolgimento delle funzioni. La sinagoga non è un tempio, perché il Tempio unico per gli Ebrei, è quello di Gerusalemme. Perciò non vi si celebrano sacrifici e non c'è altare. L'elemento centrale è un grande tabernacolo, nel quale sono custoditi, con ogni attenzione, i rotoli delle Scritture. La sinagoga, infatti, è il luogo in cui si ascolta Dio e si prega in piedi, rivolti nella direzione di Gerusalemme.



La sinagoga di Cafarnao

GRUPPI DI PERSONAGGI SOTTO LE BRACCIA DI GESÙ



I personaggi posti sotto le braccia di Gesù, sono identificati attraverso i nomi che l'autore dell'icona ha inserito. A destra del Crocifisso ci sono: Maria, la madre di Gesù e Giovanni il discepolo prediletto. Maria è alla destra di Gesù, in posizione di onore. Il suo viso, rivolto verso Giovanni, risplende di una tenerezza unica e sorride. Il sorriso di Maria esprime la serena fiducia che, di fronte alla croce del Figlio, non cede alla disperazione o alla tristezza. Il lungo mantello bianco è tempestato di pietre preziose e ha, secondo la lettura delle icone, un triplice significato. Infatti, esprime:

1) la vittoria per la fedeltà al Vangelo:

«Il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli». (Ap 3,5)

2) È segno della purificazione portata da Cristo:

«Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole Candide col sangue dell'Agnello». (Ap 7,14)

3) Rappresenta le opere buone che Dio concede ai santi di compiere:

«Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta». (Ap 19,7).

Sotto il mantello bianco, Maria indossa un vestito rosso scuro e una tunica viola. Il rosso è il simbolo dell'amore, il viola ricorda che Maria è la vera Arca dell'Alleanza. L'antica Arca dell'Alleanza che conteneva le Tavole della Legge, il bastone fiorito di Mosè e un poco della manna che aveva nutrito Israele nel deserto, era foderata all'interno con teli di stoffa di porpora viola. Maria con la mano destra indica Gesù come via, verità e vita ed esprime la sua ammirazione, davanti al mistero del Figlio, portando la mano sinistra davanti alla bocca in segno di adorazione. Giovanni rappresenta il luogo della tenerezza, tra Gesù e Maria, appena sotto la ferita del costato. Il suo volto è girato verso Maria, che da Gesù gli è stata consegnata come sua madre e madre di tutti i credenti. Il mantello è di colore rosa. Secondo la tradizione, questo colore indica l'amore per la Sapienza eterna, quella Sapienza che Giovanni ha ricercato attraverso i suoi scritti.

«Gesù, dunque vista la madre e presso di lei il discepolo che amava, disse alla madre: Donna ecco tuo figlio! quindi disse al discepolo: Ecco tua madre! E da quell'ora il discepolo la prese in casa sua». (Gv 19, 26-27)



A sinistra del Crocifisso notiamo: Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo, il centurione e, dietro quest'ultimo, alcuni personaggi di cui s'intravede solo la testa. Probabilmente i piccoli volti appartengono alla famiglia centurione, il cui figlio era stato guarito dallo stesso Gesù.

«..“tuo figlio vive“ e credette lui con tutta la sua famiglia».
(Gv 4, 53)

Maria Maddalena è posta accanto a Gesù, con la tradizionale veste rossa per indicare il suo grande amore per il suo Signore. La Maddalena è la donna dalla quale Gesù aveva scacciato sette demoni e che faceva parte del gruppo di donne che seguivano Gesù, assistendolo con i propri beni.

«C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni».(Lc 8,2-3).

Con lo sguardo rivolto a Maria, madre di Giacomo, la Maddalena si porta la mano sinistra alla bocca, in segno di adorazione e di stupore. Sembra quasi che stia confidando un segreto alla madre di Giacomo: forse il primo annuncio della risurrezione.

«Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli:
“ho visto il Signore” e anche ciò che le aveva detto». (Gv 20, 18)

“Tu sei santo, Signore solo Dio, Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo, Tu sei onnipotente, Tu Padre santo, re del cielo e della terra,”

(SAN FRANCESCO, *Lodi di Dio Altissimo*)

PICCOLI PERSONAGGI



Ai piedi di Maria e di Giovanni vi è un piccolo personaggio. È il soldato romano che colpì il costato di Cristo e conosciuto, secondo la tradizione, con il nome di *Longino* il cui nome è scritto dall'autore dell'icona.

Dopo la morte di Gesù, il suo costato venne trapassato da un violento colpo di lancia inferto da un soldato romano. La tradizione popolare e i Vangeli Apocriti riferiscono che, ad oltraggiare il corpo senza vita di Cristo, fu un centurione romano, *Gaio Cassio Longino* soprannominato Longino l'Isaurico in quanto originario della provincia dell'Isauria, situata nell'attuale Turchia. Secondo gli *Acta Pilati*, serie di scritti di varia datazione attribuiti a Ponzio Pilato, Longino era il centurione al comando del picchetto di soldati posti a guardia del sepolcro di Cristo, che avevano anche assistito alla sua morte. In occidente la sua figura si fuse poi con quella del centurione, citato da Matteo, che riconobbe la natura divina di Gesù, esclamando:

«...costui era Figlio di Dio». (Mt 27,54)

Militò nella Legione Fretense in Siria e nella Palestina attorno all'anno 30 d.C. Una tradizione medievale racconta che Longino era malato agli occhi, ma il sangue di Gesù, schizzato su di essi, lo guarì. Dopo la sua Resurrezione, andò assieme alle altre guardie dai sommi sacerdoti a riferire l'accaduto. Questi tentarono di corromperli con doni e promesse affinché testimoniassero falsamente che i soldati di guardia al sepolcro si erano addormentati, permettendo che i seguaci di Gesù ne trafugassero il corpo, per poi dire che era risorto. Mentre gli altri soldati si lasciarono corrompere, Longino rifiutò di dire il falso, anzi contribuì a diffondere a Gerusalemme il resoconto della Resurrezione di Cristo. Per questo motivo fu decapitato.

Martirizzato il 2 dicembre dell'anno 37 d.C. venne sepolto nella contrada mantovana chiamata Cappadocia. Secondo la tradizione mantovana, dopo il martirio avvenuto nei pressi della città, fu seppellito nel posto dove poi sorse la basilica di Sant'Andrea. Nella cripta della stessa basilica, si conservano tuttora la reliquia della fiala del preziosissimo sangue di Cristo e la reliquia della spugna usata per dare da bere l'aceto a Gesù.

«...ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua». (Gv 19,34)



Ai piedi di Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo, e il centurione, è collocato un'altro personaggio senza nome ma è possibile identificarlo con una delle guardie giudee che parteciparono alla crocifissione. Sembra indossare vesti romane ma, da un'attenta osservazione, le vesti sono quelle di un soldato del Tempio. La tradizione cristiana, infatti, gli attribuisce il nome di *Stefanon* quello che offrì a Gesù una spugna imbevuta di aceto:

«Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: Ho sete. Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca».
(Gv 19,28-29)

IL GALLO



Vicino al polpaccio sinistro di Gesù, l'artista dell'icona dipinge un gallo per ricordare il rinnegamento di Pietro:

«Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: Non sei anche tu dei suoi discepoli?. Egli lo negò e disse: Non lo sono. Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: Non ti ho forse visto con lui nel giardino?. Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò ». (Gv 18,25-27)

IL CANTO DEL GALLO

Così era chiamata la terza vigilia o terzo turno di guardia notturna, secondo la divisione militare greca e romana. Corrispondeva, all'incirca, all'intervallo di tempo fra la mezzanotte e le tre del mattino. Alcuni studiosi sostengono che a Gerusalemme non si allevavano galli perché a causa del loro razzolare erano fonte d'impurità cerimoniale. Per cui il canto del gallo menzionato da Gesù era il gallicinium romano segnale dato con un particolare strumento a fiato dalla guardia romana di stanza sui bastioni della fortezza Antonia al termine della terza vigilia di guardia della notte. Ma, ad un'analisi più attenta delle sacre scritture, il gallo rappresenta il nuovo giorno che sorge sul capo degli uomini: è Gesù stesso che risorge da morte all'inizio del nuovo giorno.

«Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: Donna, perché piangi?. Rispose loro: Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto. Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: Donna, perché piangi? Chi cerchi?. Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo. Gesù le disse: Maria!. Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: Rabbunì!, che significa: Maestro!». (Gv 20, 11-16)

Il gallo, infine, nella rappresentazioni sacre è diventato il simbolo della speranza perché, dopo la notte del tradimento e del terrore, possa essere annunciata la resurrezione del Signore nella gioia.

“Perciò, chiunque invidia il suo fratello riguardo al bene che il Signore dice e fa in lui, commette peccato di bestemmia, poiché invidia lo stesso Altissimo, il quale dice e fa ogni bene”.

(SAN FRANCESCO, *Ammonizioni*, VIII)

LA VESTE DI GESÙ



Si tratta dell'abbigliamento sacerdotale:

«Per i figli di Aronne farai tuniche e cinture. Per essi farai anche berretti a gloria e decoro. Farai indossare queste vesti ad Aronne, tuo fratello, e ai suoi figli. Poi li ungerai, darai loro l'investitura e li consacrerai, perché esercitino il sacerdozio in mio onore. Farai loro inoltre calzoni di lino, per coprire la loro nudità; dovranno arrivare dai fianchi fino alle cosce». (Es 28. 40-42)

Spesso i calzoni di lino sono indicati con l'efod, ma erroneamente perché l'efod riveste altre parti del corpo. Infatti, l'efod assomiglia a una dalmatica diaconale ed è formato da tre parti:

1) Il pettorale:

tessuto di stoffa di lino finissimo colorata in quattro colori: giacinto, porpora, scarlatto e lino bianco. Trapuntato di fili d'oro e diviso in due parti cadenti una sul petto e l'altra dietro la schiena.

2) La cintura:

la cintura era fatta della medesima stoffa del pettorale ad esso unito e serviva a fissarlo attorno alla vita.

3) Le giunture omerali:

le giunture omerali erano delle spalline e terminavano con una borchia fatta di pietra d'onice. Sopra ciascuna delle due pietre d'onice erano scolpiti, sei da una parte e sei dall'altra, i nomi delle dodici tribù in ordine di nascita. Per la descrizione completa vedi il libro dell'Esodo 28, 6-17.

PERSONAGGI AI PIEDI DELLA CROCE



L'icona del Crocifisso termina con gli ultimi personaggi dipinti con l'aureola. Chi sono questi personaggi? Ci sono varie ipotesi:

- a) Uno dei due sia San Rufino patrono di Assisi.
- b) I santi Cosma e Damiano.
- c) Gli apostoli Pietro e Paolo.

Essi si trovano dentro l'inquadratura formata dalle conchiglie e rappresentano coloro che non sono esclusi dal Regno. Da un ingrandimento dell'immagine si nota che hanno gli occhi rivolti verso l'alto.



Potrebbero essere i battezzati, pellegrini sulla terra, segnati con il sigillo dello Spirito:

«In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso». (Ef 1,13)

Oppure:

«Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. È Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito. Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore». (2Cor 5,1-6)

Perché Gesù ha aspettato tre giorni prima di risorgere? La Sua missione ancora non era terminata perché doveva annunciare la buona novella anche a chi attendeva nell'ombra di morte:

«Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito. E in spirito andò ad annunciare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione». (1Pt 3,18-19)

«Infatti è stata annunciata la buona novella anche ai morti, perché pur avendo subito, perdendo la vita del corpo, la condanna comune a tutti gli uomini, vivano secondo Dio nello spirito». (1Pt 4, 6)

Il regno dei morti, in ebraico sheol e in greco ade, viene immaginato come una realtà di totale oscurità, dove non è possibile avere contatti con chi è ancora in vita e dal quale non si può far ritorno. Lo sheol è associato all'idea di perdizione e i morti che vi si trovano non possono più lodare Dio. Ma il grande amore di Dio raggiunge anche tutte queste anime in modo tale che possono ascoltare la buona novella e uscire dal regno dei morti. Nel vangelo di Matteo abbiamo questa testimonianza:

«Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti». (Mt 27, 51-53)

E Giuda avrà guardato negli occhi il suo Maestro e chiesto perdono? Sarà stato del gruppo dei risorti? Di certo, quando Gesù scende nello sheol, incontra anche Giuda, che si uccide poco prima che il Maestro muoia sulla croce. Gesù, nell'orto degli ulivi, lo chiama amico perché sa che lo avrebbe ritrovato e salvato?

«E subito si avvicinò a Gesù e disse: Salve, Rabbi! E lo baciò.
E Gesù gli disse: Amico, per questo sei qui!» (Mt 26, 49-50)

L'autore dell'icona ha volutamente lasciato aperto il fondo dell'icona per un grande messaggio di speranza che raggiunge il cuore del peccatore perché non perda la speranza del perdono di Dio nel Figlio per mezzo dello Spirito Santo. La sua misericordia è infinita e tutti noi ne siamo parte.

CONCLUSIONE

La Sacra Scrittura, e la vita dei santi, narrano eventi in cui si manifesta in maniera decisiva la volontà salvifica di Dio nei confronti del suo popolo. Al fedele è donato un insieme d'immagini cariche di significato, attorno alle quali si possono sintetizzare prospettive per la riflessione. Una riflessione efficace ci viene dalla contemplazione del Crocifisso di San Damiano che ci offre un passaggio dalla notte al giorno, dalla paura alla gioia, così tipico del periodo quaresimale e del mistero pasquale. Su questo mistero, che pone al centro la

Passione di Cristo, si misura il discepolo Francesco, che domanda il dono di un cuore libero da ogni tenebra, per accogliere con fede la volontà divina. La preghiera fatta davanti al Crocifisso di san Damiano, dà volto alla speranza, che non è mai illusione o senza senso, ma apertura alla rivelazione salvifica di Dio. Davanti al dolore di Cristo crocifisso, c'è la redenzione. Se salvare vuol dire prendere una persona e tirarla in salvo, redimere è molto di più, significa trasformare una maledizione in benedizione. Gesù ci ha donato non solo la salvezza, ma la redenzione, cioè la possibilità per tutti gli uomini di trasformare la maledizione del peccato in perdono benedetto. San Giovanni della Croce dice che la fede è chiudere gli occhi e procedere al buio. La fede vera è quando non hai più riferimenti, quando non hai più forze. Per questo la fede vera è quella dei poveri, dei bambini, di chi sta male, di chi subisce violenza. Questa fede apprezza Gesù in san Francesco. Nel crocifisso di san Damiano è impresso lo stile di Gesù, una traccia, che è dentro di noi e che corrisponda alla grande voglia di trasformare una sinopia in pala d'altare, in un vissuto concreto, caratterizzato dall'amore per i lebbrosi del nostro tempo a cominciare da noi stessi.

Francesco Nigro